

## FASCISMO E ANTIFASCISMO. I LIBRI E LE RECENSIONI A cura di Michele Zanna

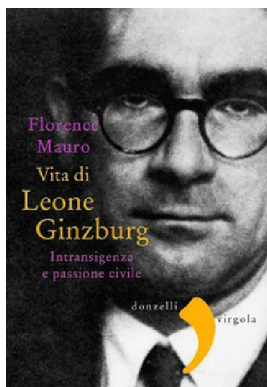
“[...] Questa è la resistenza reale, quella che si è realizzata nei fatti. Ma accanto alla Resistenza storica e reale c’è una Resistenza ideale, una resistenza perenne alla quale ci richiamiamo nei momenti difficili come a una forza morale, superiore agli eventi. Così è spesso avvenuto nel Risorgimento: accanto al Risorgimento reale (spesso meschino) c’è stato un Risorgimento ideale che è stata la grande forza ideale che ha mosso le generazioni dei nostri padri.” Nberto Bobbio, *Eravamo ridiventati uomini*, in *Resistenza e Costituzione*, Einaudi, 1965



Una nuova edizione delle «Lezioni sul fascismo» di Palmiro Togliatti - con Premessa di Paolo Ciofi, Introduzione di Piero Di Siena e Prefazione di Ernesto Ragionieri - proposta dagli Editori riuniti. Nel testo viene avanzata un’«analisi differenziata» del fenomeno: dal programma ribellistico di S. Sepolcro alla violenza padronale antisocialista, alla fondazione dello Stato totalitario. Un libro importante, non solo dal punto di vista storiografico. ORGANIZZATE nel gennaio-aprile 1935 presso la scuola del Comintern a Mosca per i comunisti italiani, esse ci sono pervenute grazie agli appunti di un allievo ritrovati e pubblicati da Ragionieri solo nel 1970. Le Lezioni risalgono quindi al periodo immediatamente precedente al VII Congresso della Terza Internazionale. Esse sono la parte più consistente (oltre i due terzi) di un corso che il dirigente comunista tenne sulle forze politiche italiane (socialisti, anarchici, repubblicani) e ne costituiscono la parte di gran lunga più rilevante. Alla base delle Lezioni vi

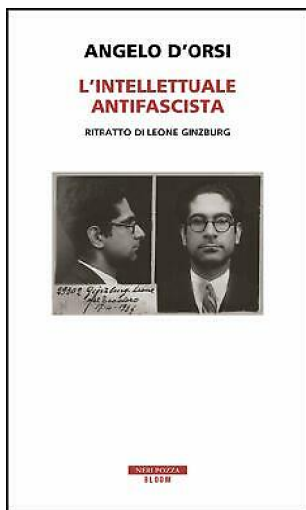
è la consapevolezza che con il nuovo protagonismo delle masse il vecchio Stato liberale non basta più. I liberali italiani non lo hanno compreso e la borghesia ha dovuto trovare una differente soluzione, è ricorsa al fascismo – afferma Togliatti – perché «non può governare coi vecchi sistemi». Il fascismo diviene poi, strada facendo, il partito unitario della borghesia, per la prima volta in Italia (come forse prima solo la massoneria era riuscita a fare). Il fascismo non è sempre lo stesso, ci dice Togliatti, ed è sbagliato definire fascista ogni fenomeno reazionario: un avvertimento da tener presente anche oggi. Il termine va usato «allorquando la lotta contro la classe operaia si sviluppa su una nuova base di massa con carattere piccolo-borghese». I punti di svolta sono individuati nel momento in cui il capitale interviene e organizza il fascismo, a partire dal 1921, e poi a partire dal 1926, con l’organizzazione statale delle masse. RILEVANTE, e attuale, è l’autocritica che Togliatti fa in queste Lezioni: i comunisti non sono stati capaci – egli dice – di vedere «le cause sociali» che determinarono il fascismo. Per batterlo si doveva «conquistare una parte di quella massa» organizzata dal fascismo e «neutralizzare l’altra parte». Non fu fatto. Il fascismo così ha preso il potere. Da una parte dunque il fascismo riproduce quel nuovo rapporto tra economia e politica tipico della prima metà del ’900 e di tutti i regimi per far fronte alla crisi e modernizzare l’economia, dall’altra nel 1926 instaura il monopolio sindacale: inizia «la politica di massa» del fascismo ormai divenuto Stato, una politica necessaria alla borghesia di fronte alla crisi economica. Qui iniziano le bellissime lezioni sul corporativismo e sulle «organizzazioni collaterali» del fascismo. In queste ultime i comunisti devono entrare perché in esse si trovano le masse, si può far leva sulle contraddizioni della loro vita reale. I lavoratori che aderiscono ai sindacati fascisti e al dopolavoro, afferma Togliatti, «non sono nostri avversari, sono masse di lavoratori che noi dobbiamo far tutti gli sforzi per conquistare» e le masse «possono fare di queste organizzazioni dei centri di resistenza, dei centri di lotta contro il fascismo». Conclude Togliatti: «Il nostro dovere è di entrare in queste organizzazioni e di organizzarvi la lotta per i nostri principi», poiché bisogna «rimanere legati continuamente alla massa». SONO PAROLE che sembrano rivolte alle sinistre e ai comunisti di oggi, sia pure in una situazione tanto diversa, a quelle sinistre che non hanno più rapporti di massa, che non sono più

presenti tra i lavoratori, i precari, le classi popolari, che spesso rinunciano ad andare a cercare il popolo dove si trova. Le parole di Togliatti invitano a riflettere (da a Il Manifesto 23/1/2020)



“Le lascio immaginare il senso di malinconia e di rabbia che mi dà il continuare a essere considerato straniero nel mio paese”. Così scriveva Leone Ginzburg, il 1° agosto 1943, all'amico Benedetto Croce, dal confino abruzzese di Pizzoli in cui il regime fascista lo aveva segregato, come "prigioniero civile di guerra", insieme con la moglie e i figli, fin da tre anni prima, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Antifascista, militante del gruppo di Giustizia e libertà, direttore editoriale e principale animatore, insieme con Cesare Pavese, della casa editrice fondata a Torino da Giulio Einaudi, Leone ha sempre rivendicato, nella sua breve e intensissima vita, il carattere radicale delle sue prese di posizione politiche e culturali. Infatti, la sua figura si presenta come l'espressione più significativa di quel gruppo di

intellettuali militanti che si insediò a Torino tra il 1935 e il 1943, e che avrebbe segnato in modo profondo tutta la successiva vicenda politica e culturale italiana, dalla Resistenza alla Liberazione, alla nascita della Repubblica. Florence Mauro, una scrittrice francese, di padre di origine piemontese, che porta nella propria formazione le tracce profonde di quella memoria, ha voluto raccontare la folgorante parabola di Leone "come fosse una bandiera, un manifesto, un tentativo di fornire un contrappunto alla cattiva qualità della storia presente".



«Leone è morto senza dire la sua ultima parola, senza dire addio a nessuno, senza concludere la sua opera, senza lasciarci un messaggio. Per questo non possiamo rassegnarci, né perdonare » . Così Norberto Bobbio, che gli era stato amico fin dall'adolescenza, ricordava Leone Ginzburg, morto il 5 febbraio del '44 a Regina Coeli nel braccio governato dai nazisti, probabilmente in seguito ai maltrattamenti subiti (gli avevano rotto una mascella), ma forse anche perché era già debilitato (tra l'altro si era ammalato di morbillo da poco) e aveva assunto farmaci che un medico complice gli aveva somministrato per provocare una reazione e ricoverarlo in infermeria. Lo storico Angelo d'Orsi, autore di una dettagliatissima biografia di Ginzburg, (L'Intellettuale antifascista — ritratto di Leone Ginzburg) appena uscita da Neri Pozza, non esita a far sue le parole di Bobbio e chiude il libro ripetendo: « No, non possiamo rassegnarci, né perdonare». Non era facile scrivere un libro sulla vita di Leone Ginzburg e

d'Orsi ammette di aver coltivato l'idea per molto tempo, continuando ad esplorare archivi e accumulare memorie e ricordi personali. Mi ha fatto venire in mente la biografia di Gobetti che Umberto Morra di Lavriano lasciò addirittura incompiuta, dopo averci lavorato una vita intera. Gobetti era vissuto ventiquattro anni, Ginzburg appena dieci di più. Due vite incompiute che proprio per questo era difficile e doloroso raccontare. Poi, d'Orsi aveva deciso di portare a termine il lavoro, dopo aver letto La corsara di Sandra Petriani, dedicato a Natalia Ginzburg, la moglie di Leone e madre dei suoi figli. Appena arriva la notizia della morte di Leone, Natalia corre a Regina Coeli e chiede di vederlo. La fanno entrare. Chiede anche di prendere le sue scarpe come ricordo. D'ora in poi userà il nome del marito per firmare tutto ciò che scrive. Il referto sulla morte di Leone lo dichiara "gregario" del Partito d'Azione. Era molto di più. La politica da

sempre era al centro dei suoi interessi e ancor più nell'ora della sognata rifondazione del Paese: al piccolo Partito d'Azione aveva dedicato molto del suo tempo, partecipando anche al congresso clandestino di Firenze. Il partito si sarebbe sciolto nel '47 e anche sul Pda non era facile scrivere, come ha ben documentato Giovanni De Luna che ne ha ricostruito la storia (da La Repubblica, 18/1/2019)



L'ordinamento repubblicano affonda le radici nei principi dei tanti giovani che scelsero la Resistenza e la libertà. Una storia che non si può dimenticare. Quando ho letto le prime trenta-quaranta pagine di questo libro di Giuseppe Filippetta, mi sono detto che sarei andato avanti fino alla fine come un treno. Si tratta, come risulta evidente anche dal titolo, della ricostruzione precisa e circostanziata, ampia ma anche facilmente interpretabile nei suoi significati più profondi, della lotta partigiana in Italia, dalle sue drammatiche e insieme esaltanti origini nel settembre 1943 alla sua conclusione, altrettanto esaltante, fra la primavera del 1945 e il lungo svolgimento del 1946. Il libro è talmente ricco da esser quasi impossibile una sua sintesi, sia pure rapidamente argomentata e ragionata. Dirò perciò più semplicemente quali sono stati i suoi aspetti che mi hanno colpito di più. Il primo riguarda la presenza prioritaria nel racconto di figure di partigiani autentici, identificabili con

nome e cognome, e storie proprie nell'ampio arco della resistenza nazionale, dalla Maiella in Abruzzo alle Alpi, di rango superiore e dirigenziale, oppure, forse anche più spesso, della massa dei militanti comuni, di ogni censo e condizione. Questo vuol dire che, con attitudine anche narrativa estremamente efficace, Filippetta coglie e valorizza nell'originaria scelta partigiana una sorta di rivendicazione, spontanea, della propria identità individuale popolare, contro l'affermazione brutta del diritto alla violenza e alla sopraffazione del fascismo. (da La Repubblica 22/8/2019)



«Essere democratici è una fatica immane. Significa fare i conti con la complessità, fornire al maggior numero di persone possibile gli strumenti per decodificare e interpretare il presente, garantire spazi e modalità di partecipazione a chiunque voglia servirsene per migliorare lo stare insieme. Inoltre non a tutti interessa essere democratici. A dire il vero, se guardiamo all'Italia di oggi, sembra che non interessi più a nessuno, tanto meno alla politica. Allora perché continuiamo a perdere tempo con la democrazia quando possiamo prendere una scorciatoia più rapida e sicura? Il fascismo non è un sistema collaudato che garantisce una migliore gestione dello Stato, meno costosa, più veloce ed efficiente?». Michela Murgia usa sapientemente la provocazione, il paradosso e l'ironia per invitarci ad alzare la guardia contro i pesanti relitti del passato che inquinano il presente. E ci mette davanti a uno

specchio, costringendoci a guardare negli occhi la parte più nera che alberga in ciascuno di noi.